



Sabato, 17 Novembre 1917

FRA IL TRENO E LA BELVA

Occupato nei grandi tagli di legname della Columbia Inglese, nell'America del Nord, Ralph Stock trainava tutti i giorni i giganteschi tronchi d'albero legati con una catena e trascinati sull'imperioso terreno dalla forza di vigorosi cavalli. A notte si ritirava nel bunk-room con due suoi compagni di lavoro, due taglialegna alti e forti come querce, con certi muscoli alle braccia che parevano corde d'acciaio i quali abbattevano senza posa i colossi della foresta a uno a uno, col monotono scisci della loro sega.

Dei due tagliatori uno particolarmente aveva attirata l'attenzione di Ralph, per la sua faccia caratteristica e interessante, diffusa tutta di quel rosso animato che attesta il lungo flagello dei venti e delle piogge, e solcata dalla fronte al mento da una profonda cicatrice color del sangue. Egli non aveva mai osato interrogare Mike Davidson, sulle cause che gli avevano deturpato in quel modo il volto, quando una strana circostanza gli diede il modo di conoscere il mistero.

Era mezzanotte e i tre compagni dormivano nella capanna, quando Ralph fu destato da un improvviso rumore.

Egli si levò a sedere sul letto e guardò intorno. Con vivo stupore vide l'uomo dalla cicatrice quasi ritto sopra le coltri, con alte le braccia ed agitate freneticamente in gesto di terrore, gli occhi sbarrati, la cicatrice più sanguigna che mai, mentre dalle labbra gli uscivano con un urlo le parole:

—Ferma!... Ferma!...

Ad un tratto i lineamenti scomposti si distesero nuovamente nella calma e Davidson ricadde giù, nel suo sonno, come un fanciullo.

L'incontro con l'orso.

La mattina dopo Ralph nulla disse di quella scena; ma alla sera, quando le pipe furono accese e bene avviate, egli si fece animo e chiese al taglialegna:

—Sapete che cosa avete fatto ieri notte?

—Io?... No, non so nulla — rispose egli.

Ralph allora riferì quanto aveva veduto e udito.

Vi fu un lungo silenzio.

—Voi scherzate! — disse quindi Davidson.

—Nemmeno per ombra, è la pura verità — ribatté Ralph, sorridendo.

Anche l'altro sorrise.

—Era già un anno buono che non mi succedeva più — disse.

—Ah, perché prima vi accadeva...

—Ogni notte, potete dire, quando sognavo quell'orribile avventura...

Si passò una mano sulla fronte; scosse via la cenere dalla pipa e dopo una pausa di riflessione narrò:

—Ero un giovanotto allora, venticinque anni, e le ragazze mi facevano l'occhiolino dolce. Lavoravo al taglio degli alberi, proprio in queste montagne, e guadagnavo più di oggi. Mi piaceva anche allora molto il fumare e spesso cercavo di sottrarmi alla sorveglianza dell'assistente per procurarmi questo piacere.

—Un giorno che mi ero allontanato abbastanza da non essere visto, e fumavo tranquillamente la mia pipa, udii dietro di me un rumore tra i cespugli. Credendo che

fosse l'assistente, afferrai la mia seure, nascosi la pipa in tasea, e giù di buon passo pel sentiero notto.

—M'accorsi subito che qualcuno mi seguiva ostinatamente, e allora mi voltai a guardare chi fosse. Rimasi lì come inebetito... L'assistente?... Macché; era un enorme orso grizzly che mi veniva contro fissandomi con i suoi piccoli occhi, spingendo fuori delle fauci la lingua rosea, voracemente. M'era quasi addosso, e le sue intenzioni non ammettevano dubbio. Ma prima che potesse assalirmi io mi slanciai contro la belva e le piantai la seure in una spalla. Essa vi rimase così affondata che non mi riuscì più di strapparla via, ad onta di ogni sforzo. Se così non fosse stato, ora io non avrei questa cicatrice sul viso, poiché d'un tratto l'orso m'avventò contro una delle sue zampe anteriori, ed ebbi subito la sensazione che la carne della mia faccia fosse strappata.

Fra le due minacce.

—Mezzo accecato dal sangue che sgorgava dalla ferita mi diedi a correre senza sapere dove mi dirigessi. Udivo dietro di me lo schiantarsi delle piante e voltandomi a guardare scorgevo l'orso che mi inseguiva a dieci o undici metri di distanza, con gli occhi inferociti. La seure era sempre infissa nella sua spalla e il sangue gli colava dalla piaga, lasciando al suolo una linea di rosso.

—Avevo i capelli irti sul capo, il sangue m'inondava orribilmente, eppure continuavo a correre, a correre, così, a casaaccio, ben sapendo che l'arrestarsi voleva significare la morte.

—Mi sentivo mancar già le forze, allorché uscii finalmente, più vacillando che correndo, dalla foresta, all'aperto, e gettai un grido vedendomi vicino alle rotaie della ferrovia, proprio dove un trespolo di ponte attraversa un burrone sul cui fondo all'altezza di 50 o 60 metri, mugghia continuo il torrente.

—Ecco una via di salvezza — pensai. Dietro di me sentivo sempre la belva inesorabile, sbuffante come una macchina. Detersi alla meglio il sangue che mi oscurava la vista e mi trascinai sul ponte. Voi sapete come sono fatte queste costruzioni: hanno la larghezza sufficiente appena appena per le rotaie e lo spazio di una trentina di centimetri fra una traversina e l'altra. Mi avventurai dunque per quelle sbarre di legno, e quando fui a metà strada mi volsi a guardare e non potei trattenermi dal sorridere, ad onta della mia ferita.

—Se l'orso fosse stato una creatura umana non avrebbe potuto esprimere con maggior evidenza il suo disappunto. S'era fermato in capo al ponte, con la seure sempre piantata nella spalla, scuotendo rabbiosamente la testa.

—Se uno sguardo potesse mai uccidere un uomo, io avrei dovuto essere in quel momento un cadavere.

—Ad un tratto però la belva si mosse, con lentezza, ma seguendo le mie piste, e nel medesimo tempo un fragore ben noto mi fece tremare il cuore. Era il rumore di un treno in viaggio!... Lo udii correre oltre la curva che si perdeva a un miglio di distanza. L'orso non sembra aver troppo fret-

ta ma si avvicinava lo stesso. Il bivio era terribile. Se andavo avanti era la morte; se tornavo indietro era ancora la morte. Il grizzly non era più che a una ventina di metri da me, e potevo udire il suo soffio, man mano che s'inoltrava.

La belva lanciata in aria.

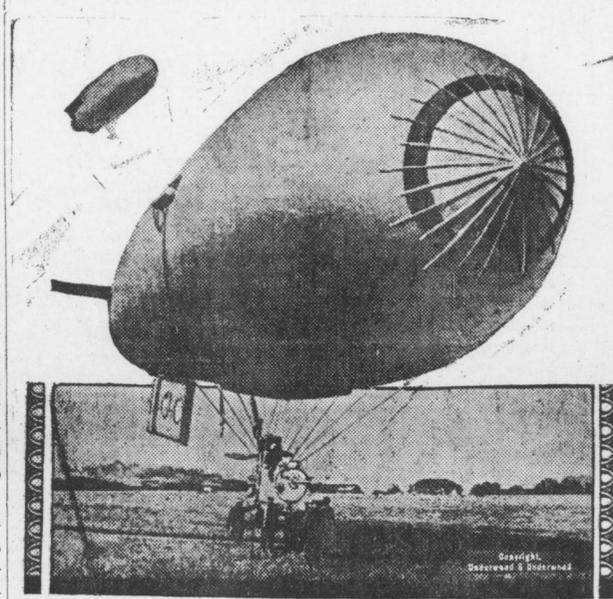
—Non vi era dunque più scampo per me poiché il treno si avvicinava fulmineo. M'arrestai allora e gettai quel grido che mi udiste emettere nel sogno. Invano. Mi gettai da un lato, vedendo che non vi era più tempo da perdere, e chiudendo gli occhi mi lasciai spenzolare fuori del ponte, reggendomi sul margine con la sola punta delle dita.

—Sentendomi sotto i piedi i sostegni dell'impalcatura mi appoggiai alle sbarre e là attesi. Di sul

ponte l'orribile testa dell'orso mi guatava, bagnandomi il volto selvaggiamente di bava.

—Frattanto tutto il ponte rombava, scosso dall'impeto pesante del treno, ed io mi aggrappai ai sostegni come un gatto, per non essere precipitato nell'abisso. Sulla mia testa s'allungò una grande zampa per ghermirla, ed io mi spinsi più indietro che potei... Il treno passò, con un fracasso enorme. I suoi respingenti investirono in pieno l'orso, lo rotolarono per pochi attimi in mezzo alle traversine, poi lo lanciarono in aria, fuori del ponte. Lo vidi roteare come un'aquila colpita e poi precipitare giù giù giù... finché scomparve in fondo al burrone.

—Allora io risalii sul ponte e raggiunsi i miei compagni.



AEROPLANO INGLESE IN SERVIZIO DI ESPLORAZIONE

UN PAESE IDEALE

Un giornalista, che è tornato recentemente da un viaggio nella repubblica di Liberia, parla di quel paese con vivo senso di ammirazione per i suoi costumi semplici e pacifici.

Oh! sentir parlare di un paese pacifico...

Parliamo della repubblica di Liberia.

Il giornalista in questione racconta dunque che trovandosi a Monrovia, capitale della Liberia, fu avvicinato da un indigeno, affabile e nero come l'ebano, che con dolci ed insinuanti maniere gli offrì delle cartoline illustrate...

—Belle cartoline, signore... Tu comprarle subito... Io vendere per poco...

—Grazie, no — rispose il giornalista: e tirò di lungo.

Ma un europeo suo conoscente, che dimorava da lungo tempo nel paese, lo ammonì:

—Comprate qualche cartolina: è indispensabile. Altrimenti sarete mal visto a Monrovia. Il negro che ve le offre è un personaggio molto influente...

—Personaggio influente?

—Sì: è... il ministro delle poste e telegrafi!

Ah! il dolce paese di Liberia, dove i ministri non disdegnano di comunicare così democraticamente con i miseri mortali...

Ma Monrovia non è una città barbara, come potrebbe credersi. Ha un ministro delle poste e telegrafi che vende cartoline illustrate, ma ha anche un Parlamento.

Questo Parlamento è situato al

primo piano di una graziosa capanna di bambù. E per andare a questo primo piano c'è una scala a pioli, portatile.

Questa scala a pioli ha una grande importanza nella politica locale. Tutte le votazioni, tutti i parlamentari ne dipendono.

Il successo di una votazione dipende spesso dalla prontezza con cui i deputati sono capaci di salire la scala in parola.

Quando tutti i membri di un partito politico sono arrivati in cima alla scala ed entrati così nel Parlamento, un compare rimasto in basso afferra la scala, e scappa con quella.

Il partito ritardatario arriva e non trova il modo di salire su. Intanto, di sopra, si procede alla votazione, molto semplificata, come si vede.

Il sistema non è poi malvagio. Peccato che nel costruire il nuovo Montecitorio non si sia pensato alla scala a pioli per le votazioni.

PER RIDERE

Mi avevano molto raccomandato, principalmente per l'aria buona, una casa fuori della città: e andai a vederla.

Intorno intorno c'era fitta di ciminiere che mi persuadeva poco: e lo dissi al padrone che mi decantava l'aria sana, purissima di quelle parti.

—Con tante ciminiere, seusi, l'aria non dev'essere eccellente.

—Oh! — rispose lui. — Ma sa che sono tutte fabbriche di prodotti farmaceutici?

IL RE FILOSOFO E BURLONE

Ogni antenato di Guglielmo II ha una caratteristica speciale. Abbiamo —così— il Re sergente, il Re visionario, il Re abulico, il Re alienato, l'Imperatore martire, il Re filosofo I biografi, di solito, si sono particolarmente interessati agli Hohenzollern, dato che questa famiglia d'eccezione presenta non pochi casi di anormalità fisica e psichica. La paziente e coscienziosa ricerca dei biografi su questi ammalati psicopatici, ci dà l'esatta fisionomia e ci offre la valutazione di certi uomini che ressero indisturbati i destini della Germania. Fra i biografi degni di fiducia, ricordiamo Gustavo Desnoiresteres, il Lavisse, Paul Dubois, Fauche Borel, il Ribot che documentarono le manifestazioni strane, colleriche, il disordine cerebrale di quei principi.

Ho ricordato i principali biografi —ma sarebbe indispensabile un volume per enumerarli tutti. Ciò dimostra come l'anormalità nella famiglia Hohenzollern sorpassi i limiti stessi di uno straordinario interesse. Fermiamoci a due scrittori contemporanei. Eduard de Rougemont e il dott. Cabanes Costoro riassumono densamente ed esattamente in un libro, che è una rapida sintesi, cento e più volumi che racchiudono le follie criminali e le amenità puerili di quei Neroni in trentaquattresimo e, al tempo istesso, come tipo faceto e burlone, Federico II non si allontana molto dai suoi predecessori. Egli fu il violatore di ogni principio di moralità e di pace domestica. Usurpatore, egoista, scettico, dominatore, il grande Federico aveva, però, il dono di una certa grazia simpatica, in virtù della quale si rendeva meno odioso per gli abusi e le capricciosità del suo dispotismo. Ma nella popolarità germanica la sua figura è falsata e, quel che è peggio, ingrandita. Lo si porta ad altezze vertiginose, ignorando che questo principe non fu un genio —ma semplicemente un uomo dotato di ingegno e di buona coltura. Ebbe, è vero, fra i suoi amici anche Voltaire, ma di questa amicizia preziosa egli si serviva appunto per la riflessione del suo nome e del suo dilettantismo poetico-filosofico. Basta aprire una lettera scritta da Federico a Voltaire per accorgersi della adulava il grande francese allo scopo di farsi ricambiare la stessa ammirazione. E Voltaire, principe dell'ironia, ricambiava signorilmente. Il Re filosofo adoperava queste espressioni: "Voltaire ha l'eloquenza di Cicerone, la dolcezza di Plinio, la saggezza di Agrippa; egli riunisce, in una parola, quanto di virtù e di talenti bisogna raccogliere da tre dei più grandi nomi dell'antichità. Ci ha trasportati fuori di noi stessi e io non ho potuto che ammirarla e tacermi."

Federico si vantava di possedere lo stesso carattere del suo celebre amico e Voltaire... ne conveniva: "Sire, scriveva il poeta, voi avete dei crampi ed io pure; voi amate la solitudine, ed io pure; voi prendete delle medicine, ed io pure; con questo concludo che ero fatto per morire ai piedi di Vostra Maestà."

Uno dei divertimenti preferiti da Federico II, come ci dice il Cabanes, era quello di mettere in ridicolo le persone e di giocare loro tiri birboni — e spesso pensanti e

vulgari. Le vittime designate dal suo capriccio erano per lo più personaggi di Corte e amici intimi. L'Imperatore provava un gusto matto a vederli umiliati, mortificati ai suoi piedi. Il Cabanes ne riassume alcuni assai gustosi e originalissimi.

Un cortigiano amava la tosetta? Gettavano dell'olio sul suo più ricco vestito. Amava il denaro? Inventavano una storia per metterlo nell'imbarazzo. Si credeva minacciato dall'idropisia? Gli si faceva credere che era veramente idropico. Aveva una gran voglia di andare in un determinato luogo? Riceveva una lettera destinata a impedirgli di recarvisi.

Fra queste vittime, quella che più ebbe a patire da lui, fu il marchese d'Argens. Costui, per sua disgrazia, era molto timido e straordinariamente pauroso. Un giorno, entrato nel palazzo reale, percorre il giardino, esamina gli appartamenti, trova tutto incantevole e di buon gusto — ma nel salotto che era veramente bello e ornato di pitture, invece di paesaggi e di marine, vede dipinte sulla tela la scene più facete della sua vita. Qui il marchese vestito da ufficiale, si trovava all'assedio di Philippsburg e testimoniava della viltà; là suo padre lo diseredava. Un altro quadro lo rappresentava a Costantinopoli; in un altro ancora si vedeva un chirurgo intento a fargli una operazione. Il disgraziato andò su tutte le furie e fece cancellare. Federico II ne rise di cuore e non smise di perseguire quel povero di spirito. Più tardi, il marchese d'Argens, bonaccione e incredulo, capitò di nuovo nelle mani di Federico. Una mattina il nobilito si rifiutò di uscire di casa, accusando un forte raffreddore. L'imperatore lo mandò a chiamare di autorità. D'Argens ubbidisce, ed eccolo alla presenza del Sovrano. Federico gli fa subito notare che una delle sue gambe è molto gonfia e aggiunge di curarsi. Il D'Argens, che aveva anche la fobia di tutte le malattie, appena arrivato a casa si mette a letto, ma quale non fu la sua meraviglia nel constatare che per la fretta di recarsi dal Sovrano invece di cinque paia di calze, com'era sua abitudine, ne aveva soltanto otto alla gamba destra!

Anche Voltaire che, del resto non se ne aveva a male, servì spesso da strumento piacevole. Federico di faceva quasi sempre accompagnare nei suoi viaggi dagli amici più cari. Voltaire era uno di questi. Durante una gita, il re sparse la voce che portava seco una scimmia rarissima, vestita da paggio ma cattiva, e per questo raccomandò a quelli del suo seguito di non farla mai uscire dalla vettura. La scimmia era... Voltire.

Quando il poeta volle discendere dalla vettura, i postiglioni, fedeli alle istruzioni ricevute, gli furono sopra, lo picchiarono forte. Voltaire — che sconosceva il tedesco non si rendeva conto dello strano procedimento, ma quando gli fu spiegata la cosa, lo scherzo lo indispettì e giurò di vendicarsi. Pochi giorni dopo, Federico II riceveva una scimmia meravigliosa, dotata di una grande imitazione, e che Voltaire aveva educata a copiare i minimi gesti, l'andatura e persino il tic di Federico. La scimmia fu chiamata: il signor Duca.